

Ritorna il pensatore dimenticato

Si deve a Giuseppe Patella la riscoperta di Santayana. Che ora torna nelle librerie

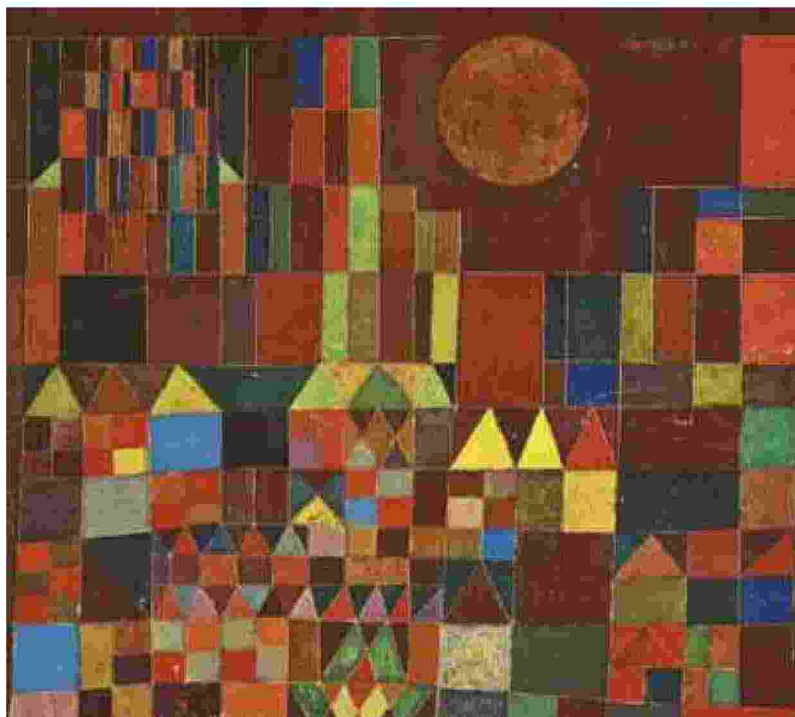
Aldo Marroni

TERAMO - Il filosofo ispano-americano **George Santayana** (1863 - 1952) rappresenta sicuramente un'anomalia nel panorama degli studi di estetica in quanto sposta l'asse di una tradizione tutta centrata sulla valorizzazione del bello ideale verso una percezione della bellezza del tutto desacralizzata. La sua vicenda personale appare anch'essa singolare e fuori dagli schemi. Nato a Madrid nel 1863, all'età di otto anni va a vivere a Boston. Diventa professore di filosofia a Harvard dove già insegnavano docenti della levatura di **William James**.

Nel 1912 però decide di abbandonare l'insegnamento per trasferirsi in Europa. Si stabilisce in diverse capitali europee per fermarsi alla fine a Roma, in un convento di suore irlandesi, dove morirà nel 1952. Pochi sanno che l' ammonimento che ancora è possibile leggere nel campo di concentramento di Auschwitz che recita: «quelli che non ricordano il passato sono condannati a ripeterlo», si deve proprio a Santayana.

Dopo la sua morte è stato totalmente dimenticato, solo negli ultimi anni l'intensa dedizione di **Giuseppe Patella**, docente di estetica presso l'Università di Roma Tor Vergata, ne sta risvegliando l'interesse riproponendone alcuni degli scritti più efficaci. Nel 1997, sempre per la cura di Patella, è uscito in Italia forse uno dei più importanti testi del filosofo dal titolo *Il senso della Bellezza* (Aesthetica), riflessione nella quale l'estetica è concepita sicuramente non in senso tradizionale, non sotto le insegne di un accademismo disciplinare fiacco ed esangue. Come ha sottolineato il curatore, la sua concezione è alimentata dalla forza dell'estetico, cioè da una forma di esperienza non disincarnata della bellezza, ma basata sul sentire.

Secondo il filosofo ispano-americano cerchiamo la motivazione del nostro apprezzamento nei confronti di un oggetto ritenuto bello, sempre fuori del nostro sé, dando luogo a un pregiudizio riguardante non l'estraneo a noi, ma noi stessi: «L'uomo ha un pregiudizio verso se stesso (...) Siamo soddisfatti solo quando ci immaginiamo cir-



Paul Klee, *Castello e sole*. Sotto, George Santayana e il libro

condati da oggetti e leggi indipendenti dalla nostra natura» (*Il senso della bellezza*). Diffidiamo del nostro sentire e andiamo sempre alla ricerca di una sua giustificazione esterna, come se il sentimento del bello e l'esperienza estetica fossero un esercizio alienato, vissuto e legittimato da altri. Appare chiaro che la visione di Santayana non va confusa con l'ennesimo rinvio ad un intimismo neo-romantico, né con un soggettivismo ispirato alla Regola del gusto di **David Hume**.



Si presenta come l'estremo tentativo di rimettere l'estetica sui piedi (così come fece **Marx** con **Hegel** a proposito della dialettica), restituendo ai sensi quella centralità che già le aveva attribuito **Baumgarten** e che Hegel le aveva negato con la sua filosofia dell'arte. Proprio in questo cammino di ritorno a Santayana, Patella ha pensato bene di proporre al pubblico italiano un suo breve scritto dal titolo *What is Aesthetics?* già apparso in *The Philosophical Review* nel 1904.

Il risultato è uno smilzo libretto pubblicato in questi giorni dall'editore milanese **Mimesis** con il titolo *Che cos'è l'estetica?* Il curatore del volumetto si è preoccupato

UN TESTO DEL 1904
Che cos'è l'estetica?
 È questo il titolo del volumetto appena pubblicato dalla casa editrice **Mimesis**

non solo di dare delle informazioni biografiche sull'autore, ha anche pubblicato in appendice una sua esplicita riflessione dal titolo significativo: *(In)attualità dell'estetica di Santayana*, e la bibliografia completa delle opere. Una delle affermazioni più anti-disciplinari di Santayana la possiamo individuare già nelle prime battute dell'articolo: «L'esperienza estetica è così estesa, multiforme e così sottilmente diffusa in ogni aspetto della vita che, come la vita stessa, estende la riflessione in diverse prospettive».



Il commento di Patella è oltre modo chiarificatore: «Contro l'estetica ridotta a dottrina speciale e irrigidita in una disciplina autonoma, Santayana afferma in modo più essenziale quello che si potrebbe definire il primato dell'estetico, vale a dire il primato della dimensione spontanea e immediata dell'intera esperienza».

Santayana combatte la sua battaglia contro tutte le teorie speculative del bello e dell'arte, contro le concezioni disincarnate ed elitarie, per restituire importanza all'esperienza estetica quale momento di co-appartenenza tra io e cosa, tra soggetto e oggetto, con lo scopo di ripristinare, infine, la precezione del sentire quale motore dell'estetico.

Risuonano nella sua concezione molte influenze: dal pensiero continentale a quello prettamente americano. Tale produttiva e felice commistione è tanto più evidente quanto più poniamo mente alla circostanza che il godimento della bellezza, tema da sempre caro alla cultura filosofica europea, attorno a cui sono stati prodotti decine di trattati, è possibile solo adottando un atteggiamento pragmatico, ovvero attraverso l'esperienza.

Porre nuovamente il pensiero di Santayana al centro della riflessione estetologica è un'opera meritoria poiché non siamo di fronte ad una speculazione tutta mentale e cerebrale, non riguarda solo l'estetica intesa quale disciplina filosofica, ma anche il modo di concepire noi stessi in quanto costituiti prima di tutto di carne e sangue.